

URSULA APITZSCH  
LA MATERNITÀ SURROGATA  
TRANSNAZIONALE

Sommario: 1. Il problema. 2. Madri surrogate del Nepal. 3. La critica di Polanyi al concetto di «mercificazione» del lavoro umano e le questioni della cura e della maternità surrogata. 4. Emancipazione e l'*embeddedness* delle culture: la critica di Nancy Fraser a Polanyi, valutata utilizzando l'esempio della maternità surrogata. 5. Un tentativo di sintesi

1. La riproduzione umana non è soltanto una sottocategoria sociale della produzione, ma anche una forma estremamente importante della *produzione* sociale, vale a dire della produzione della vita biologica e della stessa vita sociale<sup>1</sup>.

Tuttavia le attuali politiche non solo *continuano* a trattare la riproduzione come nient'altro che un'appendice al lavoro salariato ma la considerano *sempre più* in questo modo.

La questione sorge da ciò che accade a questa forma di riproduzione della vita sociale, quando essa avviene ripetutamente in condizioni di produzione capitalistica delle merci.

Gli studi della sociologa americana Arlie Hochschild ci forniscono il più ampio inquadramento teorico della questione ed individuano alcuni fondamentali effetti sullo sviluppo dello stesso capitalismo.

In tale contesto, Hochschild ha descritto le conseguenze della rivoluzione di genere su scala mondiale, per cui, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, sempre meno famiglie possono o desiderano vivere secondo il modello dell'uomo che provvede alla sua famiglia e un gran numero di donne entra nel mercato del lavoro. In questo processo di cambiamento della gerarchia di genere nei lavori domestici e familiari, la cura e il benessere vengono ridistribuiti, su scala mondiale, principalmente tra le donne. Tale processo è già in corso da diversi decenni. Una caratteristica del capitali-

---

1 J. HEARN, *The gender of oppression. Men, masculinity, and the critique of Marxism*, 1, Brighton, 1987.

smo globale è costituita dal gran numero di donne migranti provenienti da regioni lontane del mondo, che si assumono la cura, tradizionalmente mal pagata, delle famiglie: «Questo modello di migrazione femminile riflette ciò che si potrebbe definire una rivoluzione di genere in tutto il mondo»<sup>2</sup>. Le donne migranti provenienti da paesi poveri soddisfano la crescente domanda di lavoro di cura nei paesi del Nord del mondo e demandano i propri impegni familiari a nonne, sorelle, cognate<sup>3</sup>.

Servizi personali vengono acquistati e venduti sul «back stage del mercato globale»<sup>4</sup>, in gran parte libero da qualunque struttura politica o regolamentazione statale. In questo contesto, la mercificazione delle capacità e dei bisogni umani, che li trasforma in merce di scambio, diventa sempre più pronunciata.

Nei paesi ricchi il processo di esternalizzazione della cura è visibile nella sua forma più drammatica nel fenomeno delle madri surrogate internazionali, che è reso possibile dalle nuove tecnologie riproduttive. Nella famiglia tradizionale avere molti figli o non averne nessuno è stato interpretato come effetto di un destino, ma nel «capitalismo delle emozioni»<sup>5</sup> il diritto al proprio bambino è considerato da molte coppie, tra cui coppie gay e lesbiche, come una componente importante di una vita pienamente realizzata. Questa vita piena, come Hochschild ha sostenuto nelle sue più recenti pubblicazioni<sup>6</sup>, è resa possibile sul «back stage» del libero mercato capitalistico globale tanto da quelle persone che intraprendono lunghi viaggi dalla periferia del mondo al fine di prendersi cura dei bambini sul palcoscenico del «primo mondo», quanto da coloro a cui si rivolge un numero crescente di coppie provenienti da paesi ricchi che commissionano a pagamento il proprio bambino.

In caso di sterilità di uno o entrambi i partner di una coppia che vuole avere figli, cliniche per la riproduzione indiane e ucraine offrono, del tutto legalmente, cellule, ovuli e spermatozoi che possono essere selezionati dai cataloghi e acquistati. La riproduzione umana in senso strettamente biologico, la fabbricazione del bambino che si vuole avere diventano così

2 B. EHRENREICH, A. HOCHSCHILD (eds.), *Global Woman. Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*. New York, 2002, 3.

3 Ibidem.

4 A. HOCHSCHILD, *The Back Stage of a Global Free Market: Nannies and Surrogates*, in U. Apitzsch, M. Schmidbaur (eds), *Care und Migration. Die Ent-Sorgung menschlicher Reproduktionsarbeit entlang von Geschlechter- und Armutsgrenzen*, Farmington Hills, MI, 2010, 23.

5 A. HOCHSCHILD, *The Back Stage of a Global Free Market*, cit.

6 A. HOCHSCHILD, *The Back Stage of a Global Free Market*, cit; EAD., *The Surrogate's Womb*, in *So How's the Family? And other essays*, Berkeley, 2013, 165-179.

l'ultima merce disponibile su di un mercato globale «libero». Ricerche sulla commercializzazione della maternità surrogata in India mostrano come la conduzione della gravidanza fino al suo termine sia strutturata come un processo di produzione in conformità con il mercato – come un processo contraddittorio che sfrutta risorse emotive, sociali e culturali<sup>7</sup>. In un'intervista, il direttore di una clinica descrive tale processo come un classico accordo in cui «entrambe le parti sono vincenti»: la madre surrogata riceve i soldi di cui ha bisogno e i clienti ottengono il bambino che vogliono. Questo nasconde ulteriori beneficiari: la clinica, il governo indiano, nella misura in cui i profitti sono soggetti a imposta. Ma anche molti altri traggono profitto da questo commercio<sup>8</sup>.

Questa situazione non è quella preconizzata dalle visioni inquietanti di Aldous Huxley ne *Il mondo nuovo*<sup>9</sup> e da Margaret Atwood ne *Il racconto dell'ancella*<sup>10</sup>; non ci troviamo di fronte ad azioni brutali da parte di potenti agenti terroristici di stato, ma piuttosto ad accordi presumibilmente negoziati in libertà tra coloro che vendono qualcosa ed i clienti in un «libero» mercato globalizzato, un mercato in cui tutte le azioni dei soggetti sono considerate volontarie. La donna, che vende il suo grembo e un certo periodo della sua vita, ottiene profitti sotto forma di possibilità di migliorare la propria condizione e quella dei membri della sua famiglia, ma così diventa l'appendice di un nuovo tipo di produzione nel capitalismo contemporaneo.

La domanda è se questo sia uno sviluppo fatale, che non può più essere controllato in un sistema di deriva globale, o se sia possibile pensare a modi alternativi di regolarlo.

In molti stati, tra cui la Germania, la maternità surrogata è vietata. Questo aiuta le persone coinvolte?

Prima di passare alla questione di quali categorie forniscano il modo più appropriato per illustrare il fenomeno della maternità surrogata (soprattutto la questione dell'applicabilità a tale fenomeno della categoria di «produzione» attraverso il lavoro salariato), vorrei iniziare presentando un recente e concreto esempio del fenomeno della maternità surrogata, che mostra in che misura essa distrugga mondi vitali.

---

7 A. PANDE, *Manufacturing a Perfect Mother-Worker*, in *Signs*, 35 (4), 2010, 969-992.

8 A. Pande, *Wombs in Labor. Transnational Commercial Surrogacy in India*, New York, 2014.

9 A. HUXLEY, *Il mondo nuovo*, ed. or. 1932, in *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, trad. it. di Luciano Bianciardi e Lorenzo Gigli, Milano, 2000.

10 M. ATWOOD, *Il racconto dell'ancella*, ed. or. 1985, trad. it. di Camillo Pennati, Milano, 1988.

2. Il 28 aprile 2015, la *Stuttgarter Zeitung* ha pubblicato il seguente articolo, dopo il devastante terremoto in Nepal:

Più di una dozzina di bambini nati da madri surrogate in Nepal sono sbarcati a Tel Aviv martedì mattina. Tra i 15 bambini a bordo dell'aereo El Al che ha ricondotto più di 200 israeliani a casa dalla zona del terremoto, ve ne sono anche alcuni nati prematuramente. [...] Il Nepal è la destinazione preferita dalle coppie omosessuali di Israele che vogliono realizzare il loro desiderio di avere figli con l'aiuto delle madri surrogate. Altri paesi asiatici hanno, in questi ultimi anni, reso praticamente impossibile l'uso legale dell'inseminazione artificiale per consentire a una madre surrogata di dare alla luce un bambino che verrà successivamente portato in Israele.

Tuttavia, questa procedura controversa è ancora consentita in Nepal, uno dei paesi più poveri del mondo. [...] Emmanuel Nachschon, il portavoce del ministero degli Esteri, ha confermato a Gerusalemme che, al fine di portare i bambini al di fuori della zona di pericolo il più rapidamente possibile, in questi casi le autorità hanno per il momento rinunciato al consueto requisito che i bambini dovrebbero essere registrati a Kathmandu. Vi sono anche piani per portare nei prossimi giorni in Israele le madri surrogate nepalesi in gravidanza, in modo che possano dare alla luce i loro figli con le migliori cure mediche disponibili. Il Procuratore Generale, Yehuda Weinstein, ha esaminato gli aspetti legali della situazione e dato il via libera a patto che vi sia un accordo giuridicamente valido tra i genitori adottivi israeliani e un'agenzia di adozioni. Inoltre le madri surrogate devono essere informate in anticipo circa i rischi di volare in una fase avanzata della gravidanza e devono dare il loro consenso per iscritto<sup>11</sup>.

Ruth Baumann-Hölzle, un membro del Comitato Etico Svizzero, ha commentato quanto segue in un'intervista sui fatti menzionati:

Il commercio dei bambini è vietato dalla legge a livello internazionale. Tuttavia ciò non ha fermato la commercializzazione della gravidanza. In tutto il mondo, la procreazione è sempre più sganciata dai genitori e trasformata in una tecnologia commerciale. Secondo le stime delle organizzazioni non governative, il commercio mondiale di embrioni, che si sviluppano attraverso gravidanze gestite per altri, è ora del valore di 6 miliardi di dollari (oltre 5 miliardi di euro) l'anno. [...] In India le donne possono demandare ai futuri genitori il diritto sui potenziali feti anche prima che la fecondazione abbia avuto luogo. [...] In India, dove il mercato è fiorente, con un fatturato stimato di 2,34 miliardi di dollari all'anno, le donne in gravidanza devono stare in case che non sono autorizzate a lasciare. [...] È dato loro eccellente cibo, affinché il feto possa svilupparsi in modo ottimale. Esse sono tagliate fuori dalle loro famiglie e possono essere autorizzate solo una volta alla settimana a vedere i propri

11 I. GÜNTHER, *Neugeborene von Leihmüttern. Babys aus Nepal nach Israel geflogen*, in *Stuttgarter Zeitung*, 28 April 2015.

figli. Né sono assicurate contro eventuali complicanze che possono insorgere con la gravidanza o con la nascita. [...] Viene detto loro molto poco di ciò che è impiantato nei loro corpi. Molte delle donne non capiscono la lingua parlata dai medici o sono analfabete<sup>12</sup>.

Tuttavia, in India le madri surrogate non sono autorizzate a portare a termine gravidanze per le coppie omosessuali. Ciò significa che le donne indiane viaggiano spesso in Nepal, al fine di sfruttare la legislazione locale e portare avanti gravidanze per le coppie omosessuali di sesso maschile. Sia in India che in Nepal, le cliniche di solito impiantano nelle donne ovuli di altre donne che sono stati fecondati dallo sperma dei futuri padri in una capsula di Petri, in modo che non vi sia alcuna relazione genetica tra madre e figlio. L'idea è quella di prevenire qualsiasi forma di attaccamento forte al bambino da parte della madre surrogate. Si vuole che le donne si vedano non come madri, ma come «portatrici», una sorta di «confezione», che contiene un bene prezioso. Esse sono anche tenute a rinunciare in anticipo a ogni diritto di avere voce in capitolo su ciò che accade ai feti in eccedenza; non sono autorizzate a tenerli, anche se lo vogliono<sup>13</sup>. I feti in eccedenza sono chirurgicamente «ridotti» e distrutti.

L'esempio del Nepal mostra chiaramente quali effetti negativi e spesso disastrosi abbiano i divieti o le restrizioni alla maternità surrogata nei singoli paesi sulle madri surrogate stesse, se tali divieti non possono essere applicati a livello globale.

In Israele la maternità surrogata è stata resa possibile in linea di principio dal 2014, ma solo per le coppie eterosessuali. I gay che vogliono avere figli, quindi, si rivolgono a un paese estremamente povero come il Nepal, dove finora non è stato stabilito alcun divieto di maternità surrogata per le coppie omosessuali maschili. La legislazione israeliana è più «liberale» rispetto, ad esempio, alla legge tedesca, nel senso che il bambino «risultante» da una procedura illegale può essere legalmente portato in Israele da parte dei padri. In Germania, questo non sarebbe stato giuridicamente possibile, anche in una situazione di emergenza, come il terribile terremoto della primavera del 2015. Divieti o restrizioni alla maternità surrogata nei singoli paesi quindi conducono a situazioni in cui le famiglie – in India innanzitutto – perdono le loro madri perché devono emigrare altrove al fine

---

12 ANNA LISCHPER, *Interview zum Thema Leihmutterchaft: "Der Mensch wird zum Material"*. *Ethikerin Ruth Baumann-Hölzle warnt davor, Kinderwunsch zum Menschenrecht zu machen*, in *HNA*, 19.05.2015 ([www.hna.de/politik/leihmutterchaft-der-mensch-wird-material-5022010.html](http://www.hna.de/politik/leihmutterchaft-der-mensch-wird-material-5022010.html)).

13 A. PANDE, *Manufacturing a Perfect Mother-Worker*, cit.

di diventare madri surrogate. È anche possibile che, se accettano di essere trasportate in Israele, dovranno emigrare in un altro continente e potranno vedere le proprie famiglie di nuovo solo anni più tardi.

Il tentativo di affrontare il problema per mezzo di divieti parziali, dunque, non porta a nulla. È ovvio che abbiamo bisogno di chiederci se il fenomeno della maternità surrogata possa essere incluso appropriatamente nel concetto di mercificazione del lavoro, che dobbiamo originariamente a Marx; in questo caso, si tratta di un lavoro che porta alla ri-produzione dell'essere umano come tale. Al fine di rispondere a questa domanda, voglio iniziare con l'espone la critica di Karl Polanyi all'idea di mercificazione del lavoro e poi applicare la critica al «lavoro» delle madri surrogate.

3. Nella sua importante opera *La grande trasformazione. Le origini politiche ed economiche della nostra epoca*, scritta in esilio e pubblicata la prima volta nel 1944, Karl Polanyi<sup>14</sup> descrive l'avvento della cosiddetta autoregolamentazione del mercato – così come essa ebbe luogo nella Gran Bretagna del XIX secolo – nei termini di un brutale distanziamento dei diritti economici dai processi sociali, che è disastroso per la società. Nelle parole di Polanyi:

Permettere al meccanismo di mercato di essere l'unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale e perfino della quantità e dell'impiego del potere di acquisto porterebbe alla demolizione della società. La presunta merce 'forza-lavoro' non può essere infatti fatta circolare, usata indiscriminatamente e neanche lasciata priva di impiego senza influire anche sull'individuo umano che risulta essere il portatore di questa merce particolare. Privati della copertura protettiva delle istituzioni culturali gli esseri umani perirebbero per gli effetti stessi della società, morirebbero come vittime di una grave disorganizzazione sociale [...]. La società umana sarebbe stata annientata se non fossero esistite contromisure protettive che attuivano l'azione di questo meccanismo autodistruttivo<sup>15</sup>.

Inutile dire che l'appassionato attacco di Polanyi all'idea che il lavoro umano potesse essere una merce traeva spunto dal pensiero di Karl Marx ma conteneva anche una critica a Marx. Nella concezione di Polanyi, l'idea che il lavoro umano potrebbe effettivamente essere usato quale merce comporta una visione cinica. Era vero che gli esseri umani sono stati trattati come merci, ma era altrettanto vero che non potevano «circolare» come materie prime. Questo li avrebbe distrutti. Ciò ha portato Polanyi a elaborare il concetto di merci fittizie.

14 K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini politiche ed economiche della nostra epoca*, Torino, 2000.

15 Ivi, 108-112.

È importante notare che Polanyi non sostiene qui che gli esseri umani non sono trattati come merci sul mercato del lavoro; secondo la sua tesi, a meno che non siano distrutti come esseri umani, non possono diventare davvero materie prime. E ha messo in chiaro che gli sforzi necessari per separare il lavoro umano dal mondo della vita, per così dire, sarebbero disastrosi.

«Separare il lavoro dalle altre attività della vita ed assoggettarlo alle leggi del mercato significava annullare tutte le forme organiche di esistenza e sostituirle con un tipo diverso di organizzazione atomistico ed individualistico»<sup>16</sup>.

È particolarmente interessante il fatto che Polanyi consideri che tale intervento distruttivo sui mondi della vita in Europa sia possibile a partire dal momento in cui le pratiche del colonialismo sono state re-importate in Europa: «Ciò che l'uomo bianco talvolta pratica ancora oggi in regioni remote, e cioè la distruzione di strutture sociali per estrarne l'elemento lavoro, fu compiuto nel XVIII secolo da uomini bianchi nei confronti di popolazioni bianche per fini simili»<sup>17</sup>.

Che cosa significa tutto questo rispetto alla questione se la maternità surrogata possa essere interpretata secondo le categorie del lavoro salariato?

Una delle convinzioni fondamentali e universali degli esseri umani è che ciascuno è figlio della donna che lo ha dato alla luce e – reciprocamente – che la donna che ha dato alla luce un bambino è la madre del bambino stesso.

A dire il vero, l'istituto dell'adozione è esistito per secoli per le situazioni in cui una madre non può crescere da sola il suo bambino, ma la madre non può vendere il suo bambino come un oggetto con cui lei non ha alcun legame. Una seconda convinzione fondamentale che appartiene all'essere umano è legata all'esperienza che la vita umana non ha inizio quando viene fecondata la cellula-uovo, né inizia solo quando il bambino è nato; piuttosto, comincia mentre il bambino è nel grembo di sua madre, dove riceve le prime impressioni dell'ambiente esterno e quindi è in grado di completare il suo «programma di sviluppo» come un essere umano<sup>18</sup>.

Tali esperienze e convinzioni, che esistono tra le culture, devono essere distrutte per rendere il grembo di una donna disponibile sul mercato come un «veicolo», in modo che la maternità surrogata possa essere intrapresa come un supposto «lavoro salariato». In realtà, la produzione di embrioni

---

16 Ivi, 224.

17 Ivi, 226.

18 È quanto afferma la Premio Nobel e membro del Comitato Etico Tedesco Christiane Nüsslein Volhard nel 2001 (C. NUSSLEIN VOLHARD, *Wann ist ein Tier ein Tier, ein Mensch kein Mensch?*, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 2 October 2001, Nr. 229, 55).

di qualcun altro, che sembra essere intrapresa volontariamente, distrugge la base di vita di queste donne. Esse devono lasciare i loro partner e figli per completare il prodotto desiderato in un ambiente sterile, come quello di una caserma. Devono separarsi dalla loro vita e negare il rapporto che hanno intrecciato con un bambino per nove mesi. E se la situazione della propria famiglia è sufficientemente grave, saranno costrette a fare questo più volte, per un periodo di anni.

4. Nel suo libro *Fortunes of Feminism* (2013), Nancy Fraser<sup>19</sup> torna al concetto di merci fittizie di Polanyi. La studiosa sostiene che tale idea è fondamentale per la critica femminista, proprio perché la concezione di Polanyi dell'*embeddedness* del lavoro come attività della vita pone il significato della riproduzione sociale, e così della cura, al centro della discussione (benché Polanyi stesso non utilizzi i concetti di cura o di riproduzione). Fraser critica tuttavia Polanyi, perché, a suo avviso, la forte enfasi sui catastrofici effetti sociali di sradicamento, ispirati al falso ideale di mercati che si autoregolamentano, oscura o addirittura presenta in una luce più favorevole, quelle forme di ingiustizia che non sono basate sul mercato; queste ultime sono i tipi di ingiustizia che, secondo la Fraser, avevano origine nelle forme societarie di protezione sociale basate sul potere<sup>20</sup>. È vero che nella storia del primato patriarcale vi sono state molte forme di protezione sociale, che significavano anche sottomissione della donna. Fraser propone, in opposizione a queste, l'idea di emancipazione, che sfida entrambe le categorie del mercato e del predominio sociale. Ad esempio, sostiene che, nel processo di emancipazione, l'accesso ai salari ha significato la liberazione da autorità tradizionali per migliaia di donne, di contadini e di schiavi.

Questa argomentazione di Fraser, a mio avviso, è solo in parte corretta, nel senso che il lavoro umano è inteso non come una merce, ma piuttosto come una forma di vita sociale. Come dimostra Polanyi, l'idea che il lavoro possa essere scambiato come sostanza pura, per così dire come l'oro, è dovuta all'esperienza del colonialismo, alla convinzione che si possano costringere le persone a intraprendere un lavoro «volontariamente», distruggendo nello stesso tempo i loro mondi di vita.

Passiamo ora all'idea dell'emancipazione attraverso il lavoro salariato, considerando, ad esempio, il «lavoro» delle madri surrogate.

19 N. FRASER, *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, London/Brooklyn, 2013.

20 Ivi, 229 ss.



È interessante notare che gli stessi amministratori delle cliniche per l'(in)-fertilità parlino di maternità surrogata come di un percorso di emancipazione. Il Dr. Nayna Patel, ad esempio, direttore della Clinica Akanksha nell'Anand in India, sostiene che per molte di queste donne è la prima volta che hanno avuto la possibilità di avere del denaro proprio e un loro conto in banca ed è la prima volta che sono state in grado di liberarsi dal dominio dei loro mariti<sup>21</sup>.

Durante il periodo che trascorrono in ostello, nelle camere condivise con altre madri surrogate, fruiscono di trattamento medico e possono godere della televisione, di buon cibo, latte di cocco e gelato.

È questa l'emancipazione attraverso il lavoro salariato? Il «datore di lavoro» fittizio omette di menzionare il fatto che a tutte queste donne è consentito accettare il «lavoro» della maternità solo perché hanno già i propri figli, ed è per il bene di questi bambini che esse prendono le distanze psicologiche dalla vita che stanno portando avanti, o almeno provano a farlo. Si può sospettare che, senza l'idea di aiutare la propria famiglia e di tornare in futuro nelle loro forme tradizionali di vita, nessuna di queste donne sopporterebbe una gravidanza che si concluderà con la consegna del loro bambino a qualcun altro.

5. Disprezzo e svalutazione della cura sono costanti che attraversano la storia umana. Hannah Arendt ha fatto notare che nella Roma antica donne e schiavi erano responsabili dell'esecuzione dei lavori necessari ad assicurare la continuazione fisica della specie: «Donne e schiavi appartenevano alla stessa categoria ed erano segregati non solo perché appartenevano a qualcuno, ma perché la loro vita era "laboriosa", dedicata alle funzioni corporee»<sup>22</sup>.

Solo nel XIX secolo, soprattutto attraverso le opere di Marx ed Engels, è stata enfatizzata la centralità della riproduzione a sostegno della vita, della «produzione di mezzi di sussistenza, di generi per l'alimentazione, di oggetti di vestiario, di abitazione» e la «produzione degli uomini stessi»<sup>23</sup>. Nel fare questo, Marx ed Engels illuminano una sfera sociale che era stata condannata all'invisibilità dall'antichità alla modernità. Tuttavia, anche nella loro opera, la riproduzione è rimasta intrappolata nella sfera biologica e subordinata al rapporto sociale di capitale e di lavoro<sup>24</sup>.

---

21 A. HOCHSCHILD, *The Back Stage of a Global Free Market*, cit., 31.

22 H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, ed. or. 1958, trad. it. di Sergio Finzi, Milano, 1994, 53.

23 F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, ed. or. 1884, trad. it. di Dante Della Terza, Roma, 1963, 33. 1

24 Cfr. U. APITZSCH, M. SCHMIDBAUR (eds), *Care und Migration*, cit., 11 ss.

La richiesta di riconoscimento del lavoro di cura, sostenuta dal movimento delle donne, è stata un tema centrale nei dibattiti femministi degli anni Settanta e Ottanta. Questo equivaleva a richiedere che alla riproduzione fosse assegnato un superiore valore pratico. Nonostante ciò, la concezione più diffusa del lavoro ha cercato di collegare la valutazione del lavoro riproduttivo, e la sua gratificazione, con il paradigma del lavoro salariato e non ha fatto nulla per sfidare il primato sociale di quella forma di lavoro.

Tuttavia, se la forza lavoro può essere una merce solo al prezzo della propria distruzione, come ha mostrato in modo illuminante Polanyi, ciò vale ancor più fortemente per le donne capaci di «lavoro» riproduttivo.

La dignità umana è inviolabile; l'utero e il feto non possono essere né venduti, né affittati. Ancora più urgentemente, perciò, abbiamo bisogno di regole internazionali che, come quelle dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, possano entrare legalmente in vigore in tutto il mondo. Non dovrebbe essere possibile per nessuna madre essere costretta da un contratto a rinunciare a un figlio che ha dato alla luce, anche se ha ricevuto pagamenti in denaro durante la gravidanza<sup>25</sup>.

Non dovrebbe essere possibile per una relazione genetica basata su tecnologie riproduttive cedere a qualcuno il diritto su un figlio nato da un'altra donna.

Una donna può accettare di far adottare il proprio figlio, ma questo è un dono grande e prezioso e non una questione di vendita di un bambino. Quando la maternità è donata in tal modo, si verrebbe a costituire un terreno etico per essa, come accade quando viene donato un organo, o quando una donna porta a termine una gravidanza per una sorella che non può farlo a causa di una malattia. Ciò significherebbe documentare le origini del bambino e garantire che il periodo di gravidanza non sia un tabù per entrambe le parti coinvolte. Fabbriche di riproduzione che bloccano le donne in caserma e intascano il «plusvalore» della «merce» bambino dovrebbero essere vietate in tutto il mondo. La genitorialità per gli uomini omosessuali non può essere resa possibile dalla creazione di fabbriche della riproduzione nei paesi poveri, ma solo tramite la creazione di nuove forme di vita sociale, come esistono già oggi, ad esempio attraverso genitorialità condivisa tra coppie gay e lesbiche. Potremmo seguire Polanyi definendo questo il *re-embedding* sociale della riproduzione umana.

---

25 Oggi è già così, ai sensi della legge in vigore in Israele dal 2014.